

La crisi nel Golfo

«Dov'è finito il movimento pacifista?»

Dibattito aperto nel movimento pacifista dopo l'esplosione della crisi del Golfo Persico. La marcia Perugia-Assisi, occasione di riflessione e di iniziativa di massa. Molti sollecitano l'affermarsi di una nuova cultura della pace, «possibile solo attraverso l'iniziativa comune delle diverse anime del movimento». La fine del bipolarismo e della guerra fredda, richiedono «una maggiore partecipazione della gente».

MINNI ANDRIOLO

ROMA. I venti di guerra che spirano dal Golfo Persico non hanno fatto sventolare le bandiere del movimento pacifista. Il rammarico è grande e fa discutere, pone interrogativi e suscita riflessioni. Così la preparazione della Perugia-Assisi, la marcia per la pace che si svolgerà il prossimo 7 ottobre, diventa anche l'occasione per riscoprire il senso della iniziativa di massa, dell'intervento diretto della gente sulle questioni che riguardano i suoi destini. L'avevano già pensata come un omaggio all'incredibile 89, alle prospettive nuove aperte nel mondo dal crollo dei regimi comunisti dell'Est e

Le minacce di guerra sono lì, concrete, palpabili, realistiche. Ma cosa fare per impedire che la situazione precipiti? La discussione è aperta, nel movimento suscita risposte diverse, distinguo, differenziamo e anche polemiche. «Noi - dice Flavio Lotti, portavoce nazionale dell'Associazione per la pace - non siamo tra quelli che sono arrivati impreparati all'oggi. Quando nell'88, all'indomani dell'accordo Usa-Urss sugli euromissili, presidente nazionale dell'Arci, quelle lotte sono state decisive anche per aiutare la politica di Gorbaciov. Per lui, il movimento pacifista degli anni 80, «ha anticipato e prefigurato gli stessi scenari attuali, ha permesso di creare una nuova coscienza storica all'est come all'interno, ha contribuito a determinare le condizioni politico-culturali della grande rivoluzione pacifica dell'89, ha dimostrato che non era scio scritto da battaglia che alla lunga si sono dimostrati vincitori».

Ma perché, allora, una lotta di anni che raggiunge alla fine i suoi obiettivi, quello della distensione innanzitutto, produce, in conclusione, un movimento che non scende nuovamente in campo di fronte alle minacce di guerra di questi primi albori del nuovo decennio? Secondo Rasimelli «il movimento aveva dato, anche recentemente, una indicazione di carattere strategico, individuando il Medio Oriente come territorio possibile dell'esplosione di una crisi». Fu il 31 dicembre dell'89, davanti alle vecchie mura di Gerusalemme, quando pacifisti europei, arabi ed israeliani, manifestarono assieme per chiedere uno Stato autonomo per i palestinesi. «In quel gesto - dice il presidente nazionale dell'Arci - c'era tutta intera la consapevolezza della portata destabilizzante che la questione palestinese ha per il Medio Oriente e per il Piano a intero, gettava una luce chiara sulla esplosiva realtà del mondo arabo». Il fatto che, dopo l'abbraccio sotto le mura della Città Santa, il nuovo fronte della battaglia per la pace non abbia camminato con le gambe di una mobilitazione di massa, pone problemi di aggiornamento politico e culturale su una nuova fase del pacifismo che va im-

La ritiene indispensabile Franco Passuello, vicepresidente nazionale delle Acli, che si dichiara d'accordo «con l'uso di una forza di pace che, nell'ambito della sovranità delle Nazioni Unite, eviti l'esplosione di conflitti regionali. Non si possono proiettare e prolungare all'oggi - sostiene - analisi e concetti propri dei periodi della guerra fredda». E Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci, propone un obiettivo. Quello di «un pacifismo che spinga verso un Governo Mondiale capace di intervenire sui grandi problemi irrisolti dell'umanità, sulle contraddizioni tra Nord e Sud del mondo, sui rischi di catastrofe ambientale».



Veterani del Vietnam a San Francisco contro l'intervento Usa nel Golfo

Il vescovo ai ciellini: «In alcuni casi è lecito sparare al nemico»

In casi estremi, di difesa, sparare è moralmente lecito. Lo ha detto mons. Marra, il vescovo che comanda i cappellani militari italiani, intervenendo al meeting di Ci, in risposta ad una domanda di un cattolico sulla crisi del Golfo. «I militari italiani, non vanno per sparare, ma per garantire quello che è stato stabilito dall'Onu». Marra ha criticato l'aumento della obiezione di coscienza: «Ci sono anche considerazioni di comodità poco condivisibili».

Intellettuali, movimenti e gruppi cristiani «L'Onu non è titolare del diritto di guerra»

ROMA. Speriamo di arrivare alla Marcia della pace, il 7 ottobre ad Assisi, non dopo «rimpiangere una pace perduta», ma per celebrare e festeggiare una pace scampata al naufragio, dono non vocato, da far fruttare, crescere e da continuare a costruire con le nostre mani. Con questo augurio si conclude l'appello «contro la guerra nel Golfo» lanciato ieri da parlamentari impegnati nel movimento per la pace, associazioni e gruppi di carattere nazionale come Pax Christi, «Beati costruttori di pace», Fondazione Basso, riviste e giornali, comitati locali per la pace, personalità e gruppi della stessa area. Fra le prime adesioni (quasi un centinaio) quelle degli on. Raniero La Valle, Luciana Castellina, Boris Ulanich, Giorgio Ghezzi, Silvana Fachin Schiavi, Gianfranco Nappi, Giovanni Russo Spens, Eugenio Melandri, la sen. Ersilia Salvato, i teologi padre Ernesto Balduino, padre David Maria Turoldo, Carlo Molari, Arturo Paolo. E ancora, Domenico Gallo, magistrato, prof. Antonio Papaisca dell'Università di Padova, il salesiano don Giorgio Pratesi, dirigenti della Fgci, sindacali, delle Acli, amministratori, comunitari e movimenti.

Il problema si porrebbe ugualmente - dice l'appello - se «a varcare la soglia della guerra non fosse questa o quella grande potenza, ma l'insieme delle potenze, se a farlo non fossero gli Stati Uniti ma fossero le Nazioni Unite. Questa è anzi la nostra preoccupazione: che nel momento in cui l'Onu riacquista finalmente la sua autorità per far rispettare la giustizia e il diritto internazionale, gravemente violati dall'Irak con azioni e minacce incompatibili con i fini e i principi sanciti dai primi due articoli del suo Statuto, non si affermino un diritto e una prassi che tendano a fare dell'Onu un nuovo titolare del diritto di guerra, in luogo degli Stati sovrani, o il giudice e il garante di nuove «guerre giuste». Ciò non sarebbe conforme allo stesso principio istitutivo delle Nazioni Unite, che per questo sono sorte, per impedire e prosciogliere la guerra; e se proprio a tale fine l'Onu si è riservata la facoltà di adottare misure coercitive di carattere militare, ma potrebbe, senza contraddire la propria ragione d'essere e distruggersi, snaturare tale facoltà mutandola in un vero e proprio diritto di guerra, o legittimare una vera e propria guerra combattuta da qualcuno dei suoi membri, sanzionandola come attuazione delle misure di carattere militare che è compito del Consiglio di sicurezza decidere e di cui tocca al suo comitato di stato maggiore avere la direzione strategica, a norma dell'art. 47 della Carta».

«Non ci sono dubbi sulla natura proditoria, illegale e aggressiva delle azioni irachene. Ma - continua l'appello - dopo i grandi eventi del 1989, che hanno dimostrato le potenzialità rivoluzionarie e liberatrici della pace e della rinuncia all'uso delle armi nelle grandi controversie collettive tra blocchi, tra Stati e anche tra nazioni comprese nello stesso Stato, il mondo si trova di fronte alla decisione se confermare quella scelta, rivolta a debellare la guerra e a toglierle il ruolo di istituzione comprovata, originaria e dominante della società umana, o se ripristinarla, restaurarla o riconsacrarla come irrinunciabile e sovrana, dopo la breve parentesi della sua quarantena e della sua crisi».



DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI. Una recluta si avvicina al microfono e domanda: «In questi giorni, nel Golfo Persico, stanno accadendo i fatti che sappiamo. Come si deve comportare un militare cristiano se chiamato ad impugnarne le armi e colpire un fratello musulmano?».

L'interrogativo è stato posto ieri a mons. Giovanni Marra, il vescovo con le stellette che comanda i cappellani militari, intervenuto al meeting di Comunione e Liberazione per parlare della presenza della chiesa nelle caserme. La domanda è una di quelle che scotta. Prima prova a rispondere un cappellano militare di Pesaro che divaga e si limita a dire che la risposta non è facile. Mons. Marra però prende in mano la situazione: «Bisogna essere chiari. Il soldato ha il compito della difesa e tutte le azioni proporzionate alla difesa della sicurezza, della pace, della patria, sono da considerare moralmente legittime. Noi preghiamo perché i fuocini non sparino, ma se dovessero sparare per motivi di difesa c'è una legittimità morale. In casi estremi l'uso delle armi è giustificato. È un'azione triste e speriamo che non si verifichi mai». La platea ha applaudito il vescovo il quale ha tuttavia precisato che i militari italiani «non vanno per sparare, ma per garantire quello che è stato stabilito dall'Onu». Mons. Marra ha detto che a bordo della «Libeccio» si trova un cappella-

La Fgci: «Il governo subalterno agli Usa» Una piattaforma per rilanciare la pace

ROMA. «L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». «Se vuoi la pace prepara la pace». Noi sentiamo che oggi questi due imperativi debbono regolare l'azione di ogni politica tesa a superare pacificamente la gravissima crisi aperta nel Golfo. Incriminiamo così l'appello lanciato ieri dalla Fgci.

«La nostra condanna di Saddam Hussein e del regime iracheno è ferma e categorica. La sua politica - continua l'appello - rappresenta oggi un pericolo per la pace non solo in Medio Oriente, ma in tutto il mondo. La sua politica è anche un prodotto dell'Occidente, e cioè di quanti lo hanno considerato «alleato» utile nella politica di freno del fondamentalismo khomeinista; di quanti hanno ritenuto «tollerabili» le violazioni di diritti umani in nome di corpi interessi economico-finanziari. Da parte sua l'Urss, per gli interessi strategici nell'area, ha sviluppato un rapporto privilegiato col regime di Baghdad».

«Siamo di fronte ad una fase nuova della politica sull'intero pianeta: la fine del bipolarismo apre possibilità immense a una strategia di pace, sviluppo, cooperazione tra gli Stati e

tra i popoli. Le risoluzioni precedenti e la stessa risoluzione 665 dell'Onu, ottenuta con il concorso di tutti i membri del Consiglio di sicurezza, sono primi segnali che possono andare in questa direzione. Tramite esse deve manifestarsi la ferma volontà di ricondurre a quell'organismo ogni azione politico-diplomatica tesa a evitare la furia militare».

«Appare, in questo quadro, irresponsabile l'atteggiamento della signora Thatcher chiuso a ogni ipotesi di trattativa. Invece del tutto positivo e nuovo ci è apparso finora l'atteggiamento dell'Urss, tendente a rafforzare e a rimettere al centro l'Onu come chiave della ricerca di una soluzione pacifica della crisi».

La Fgci, prosegue il documento, pone «l'esigenza irrinunciabile di nuove regole nei rapporti internazionali perché, oltre alla condanna più decisa dell'operato di Saddam Hussein, ritiene assurdo che un'azione grande potenza possa agire, in un incandescente contesto di crisi, con un approccio unilaterale, sfruttando tale crisi a vantaggio dei propri interessi politici, economici e finanziari. Una politica folle di sfruttamento delle risorse an-

che attraverso l'accantonamento strumentale di un'iniziativa sul terreno della democrazia e dei diritti umani in paesi governati da regimi dittatoriali. La creazione di un floridissimo mercato di morte tramite il commercio e la vendita di sofisticati ordigni che, ad esempio, armano oggi in modo competitivo lo stesso esercito iracheno».

«Dentro questo quadro abbiamo collocato la nostra critica più ferma dell'operato del governo italiano: la sua subalternità alla spropositata reazione militare statunitense, precedente ogni deliberazione formulata in tal senso dalle Nazioni Unite; la decisione di inviare una presenza navale della Marina militare italiana nel Golfo prima di una decisione assunta, su questo terreno, dal Consiglio di sicurezza dell'Onu».

«Il nuovo ruolo dell'Onu - osserva la Fgci - non può realizzarsi al di fuori di un rovesciamento della filosofia con la quale, finora, si è alimentato un conflitto tra Nord e Sud. Si pone in termini urgenti la questione essenziale di un «governo democratico mondiale», nuova frontiera di un pianeta liberato dal giogo bipolare e al

restituire centralità, nel quadro della crisi, alla questione palestinese, favorendo la strada di un vertice euro-arabo e tale da contemplare l'adozione di sanzioni economiche nei confronti di Israele».

5) In particolare chiediamo che ci si adoperi per la realizzazione di tavoli «paralleli» di iniziativa europea sulla scelta irrinunciabile di rendere complessivamente attuate tutte le sue risoluzioni inerenti la questione medioorientale a partire da quelle che affermano il diritto del popolo palestinese a uno Stato nella tutela e nella garanzia dei diritti di Israele. Sul complesso di queste riflessioni intendiamo attivarsi e costruire la più vasta mobilitazione unitaria e di massa contro la guerra, per la vita degli ostaggi, per la soluzione duratura della crisi».

«Chiediamo:

- 1) L'immediato rilascio di tutti gli ostaggi in Kuwait ed Irak.
- 2) Il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait.
- 3) La creazione di una forza multinazionale interaraba in territorio kuwaitiano quale garanzia di un ritiro pacifico delle truppe irachene.
- 4) Un'iniziativa autonoma dei governi europei capace di

Nonviolenza Pannella e Dp troncano il dialogo

ROMA. «A voi della nonviolenza non ve ne frega niente». «Dio ci guardi dai crociati come voi»: con una botta e risposta di questo tenore tra l'europarlamentare Eugenio Melandri e il suo collega Marco Pannella si sono praticamente gelati i rapporti tra Democrazia proletaria e radicali. Tema della polemica è la crisi del Golfo. In un articolo sul «Manifesto» di oggi, il demoproletario Melandri critica i radicali perché «non solo hanno votato la risoluzione del governo ma si sono spinti oltre criticando il nostro esecutivo perché ha troppo tentennato nell'inviare le navi nel Golfo». Melandri aggiunge che è «una specie di bestemmia» l'uso dell'immagine di Ghandi nel simbolo dei radicali e conclude: «A voi della nonviolenza non ve ne frega niente, a voi interessa di più il rapporto privilegiato con Israele o le manovre politiche di piccolo cabotaggio». La replica di Pannella non si è fatta attendere: «Non vi sono, in tali condizionali, estremi per un qualsiasi dialogo... Dio ci guardi dai crociati, in abito talare o proletario».